

Susan Sontag. I media davanti al dolore

Susan Sontag. I media davanti al dolore. I terroristi hanno studiato comunicazione nelle migliori università del mondo? E', ovviamente, un pensiero provocatorio. Certo sono capaci di far giungere i loro proclami ovunque vi siano delle televisioni e dei giornali. E dunque, pur essendo privi di mezzi e di reti televisive, hanno trovato il modo di farsi conoscere, lo diciamo con una certa amarezza. La televisione introduce queste realtà nelle case senza il tempo a volte per le riflessioni, i giornali rincorrono la tv con foto sempre più "reali" e vicine, straordinariamente vicine al reale nel suo svolgersi. Foto e giornali sono alla portata di tutti nelle edicole e gratis, grazie alla free press distribuita nei metro e nelle stazioni. E per chi è povero, ci sono sempre i giornali gettati nei bidoni della spazzatura. Le immagini della cronaca inseguono il cittadino dal mattino alla sera, da quando va a dormire a quando si alza. E' quasi impossibile dire oggi: "Quel fatto non l' ho visto". In più va aggiunto che alcune di quelle immagini sono sovente le stesse in tutti i media del mondo. La realtà viene rappresentata sempre più spesso con le stesse fotografie e queste immagini "raccontano" i fatti al mondo intero, offrendo al globo un'unica visuale, una sola angolatura e, dunque, un unico pensiero.

di Paola Pastacaldi

E' morta a fine dicembre del 2004 la scrittrice statunitense Susan Sontag (era nata a New York nel 1933). Saggista e autrice di romanzi e pièce teatrali, ha diretto film (ed è apparsa in "Zelig" di Woody Allen); si definiva una zelota della serietà, cioè una guerriera, di pensiero liberal. Autrice, tra gli altri, oltre al saggio "Malattia come metafora" (Einaudi '77), di "Sulla Fotografia. Realtà e immagine nella nostra società" (Einaudi, '73), uno dei testi basilari per chi studia la fotografia. Trent'anni dopo, sempre sulla questione delle immagini, Susan Sontag ha scritto un'altra importante riflessione sulle immagini cruente nei media, intitolata "Davanti al dolore degli altri" (Saggi Mondadori, 2003).

Abbiamo creduto di farle onore riprendendo in mano i suoi due libri non solo per rileggere il suo pensiero elaborato sulla fotografia, uno dei mezzi dominanti dell'informazione, ma anche per ricavare strumenti per una lettura delle modalità attraverso le quali noi giornalisti raccontiamo la realtà della guerra e, dunque, della coscienza critica e morale che sottende le scelte legate alle foto.

Insomma, una occasione professionale per riflettere su cosa significa per i giornalisti di quotidiani o di settimanali avere a che fare ogni giorno con la necessità di rappresentare una realtà legata alla guerra che è sistematicamente mediata da scatti fotografici di fotocronisti o artisti e dalle riprese degli operatori. Su cosa significa, infine, dover quotidianamente scegliere tra mille immagini quella "giusta" da inserire dentro giornali e televisioni, laddove la parola "giusta" assomma in sé due necessità apparentemente in contraddizione, che

sono la riflessione etica e quella commerciale del dover catturare più lettori e ancora più lettori di quelli che ha il giornale concorrente.

Abbiamo deciso di rileggere Susan Sontag consapevole ormai del fatto che i mezzi tecnologici sono in grado di farci vedere in un tempo quasi reale, o potremmo anche dire più reale del reale, una realtà assolutamente vera e insieme virtuale.

Perché diciamo più reale del reale? Ma perché noi veniamo a conoscenza di certe realtà delle quali abbiamo già avuto notizia verbale o scritta in modo ripetitivo nelle diverse edizioni dei telegiornali e dei vari quotidiani esposti in edicola. Ci troviamo allora di fronte alla possibilità di vedere e rivedere gli avvenimenti veri ed esserne spettatori privilegiati, in quando li vediamo e li rivediamo rendendo ripetibile ciò che sarebbe, nella realtà, irripetibile. La realtà accade, ma non si ripete mai nello stesso modo.

Mai, grazie alle foto, ci siamo così avvicinati alla realtà nella sua versione più crudele, sia per causa degli uomini che per volontà della natura, come è accaduto nello Sri Lanka. Foto alle quali, sappiamo, nessuno può sottrarsi, pur volendolo. La realtà dei media e delle immagini vive ovunque, per la strada e nelle case.

La fotografia digitale è così facile e alla portata di tutti da rendere protagonisti anche i soggetti meno potenti nel processo di ricostruzione che i media fanno della realtà. Come è accaduto in Irak, con le foto di Abu Ghraib e le violenze ai detenuti. Michael Ignatieff, storico e direttore del Carr Center for Human Rights Policy ad Harvard, ha detto a proposito: "Ci si è dimenticati di una realtà che riguarda i soldati americani: hanno tutti macchine fotografiche digitali e accesso a Internet. La guerra al terrorismo è una guerra mediatica. I terroristi che hanno decapitato il reporter del Wall Street Journal Daniel Pearl in Pakistan e quelli responsabili di decapitazioni di professionisti che hanno lavorato in Irak hanno mostrato di avere una visione più acuta del potere delle immagini digitali rispetto ai loro avversari americani".

I terroristi hanno studiato comunicazione nelle migliori università del mondo? E', ovviamente, un pensiero provocatorio. Certo sono capaci di far giungere i loro proclami ovunque vi siano delle televisioni e dei giornali. E dunque, pur essendo privi di mezzi e di reti televisive, hanno trovato il modo di farsi conoscere, lo diciamo con una certa amarezza.

La televisione introduce queste realtà nelle case senza il tempo a volte per le riflessioni, i giornali rincorrono la tv con foto sempre più "reali" e vicine, straordinariamente vicine al reale nel suo svolgersi. Foto e giornali sono alla portata di tutti nelle edicole e gratis, grazie alla free press distribuita nei metro e nelle stazioni. E per chi è povero, ci sono sempre i giornali gettati nei bidoni della spazzatura. Le immagini della cronaca inseguono il cittadino dal mattino alla sera, da quando va a dormire a quando si alza. E' quasi impossibile dire oggi: "Quel fatto non l' ho visto".

In più va aggiunto che alcune di quelle immagini sono sovente le stesse in tutti i media del mondo. La realtà viene rappresentata sempre più spesso con le stesse fotografie e queste immagini "raccontano" i fatti al mondo intero, offrendo al globo un'unica visuale, una sola angolatura e, dunque, un unico pensiero.

Il cormorano morente per l'inquinamento da petrolio del mare del Nord e la morte di Giuliani durante il G8, solo due esempi fissati dai media, pur distanti tra loro quanto a significato e a verità contenuta. Le immagini

decidono la globalizzazione delle nostre letture, dunque degli avvenimenti. E persino dei nostri sentimenti. Il mondo si globalizza attraverso le immagini. Avremmo potuto immaginare o sapere quanto accadeva dentro Abu Grahib? Certamente, ma vedere le sevizie in una fotografia è stato altra cosa.

Abbiamo riletto, dunque, i saggi della Sontag. E insieme abbiamo pensato di rivedere una parte di ciò che i quotidiani hanno pubblicato sugli avvenimenti di prima pagina nell'ultimo anno. Una carrellata sommaria che certo dimenticherà qualche immagine importante e ce ne scusiamo, ma che non altera la riflessione.

Tra le foto più dure e recenti certo vi sono quelle legate al video della giornalista del Manifesto, Giuliana Sgrena, l'ennesimo video che ci propone la minaccia di morte in diretta e la paura e l'impotenza ad esso connessa.

Le foto dei corpi ammassati sulle baie dello Sri Lanka, corpi di gente uccisa dalla furia delle onde. Pezzi di esseri umani che ad un occhio poco attento potevano sembrare solo rifiuti in una discarica.

Abbiamo rivisto la testa mozzata dell'americano ucciso per mano dei terroristi afgani, pubblicata dal quotidiano Il Foglio, un'immagine vera ma in bilico tra fantasia e realtà, come fosse il dipinto di un decollato seicentesco del Caravaggio.

Abbiamo rivisto le foto delle donne kamikaze cecene dell'ottobre 2002, uccise dal gas paralizzante. Reclinate sui braccioli, a bocca aperta, sembrava che la morte le avesse solo assopite.

I cadaveri della strage di Madrid dell'11 marzo e il volto pietrificato della giovane uccisa nell'attentato ai convogli dei pendolari; si chiamava Isabel e aveva 32 anni e con la morte si è conquistata una macabra notorietà.

Abbiamo visto alcune, tra le tante foto, pubblicate dall'Herald Tribune sugli attentati in Israele. In una delle foto meno cruenta, almeno nei suoi contenuti apparenti, si vede un gruppo di ebrei che in una strada di Gaza raccoglie il sangue di un attentato, chino sull'asfalto, la stella di Davide sul dorso e la papalina sulla testa. Sembrava pulire un pavimento macchiato nello svolgersi della quotidianità, era invece sangue delle vittime che un palestinese aveva provocato, dirigendo il suo autobus su una folla.

Ma gli attentati si possono anche rappresentare in altro modo. Una scelta fotografica inusuale l'ha fatto il quotidiano inglese The Guardian, mettendo in prima pagina la mano ingigantita di una vittima di uno degli attentati fatti a Gaza, bianca per la morte, con un cartellino al polso e un numero di identificazione. Il quotidiano inglese aveva deciso di raccontare l'orrore ingigantendo un particolare del cadavere e dunque della morte, solo la mano di quella donna con le unghie dipinte; in un dettaglio era riassunta l'assurdità e la pietà per quella morte.

Abbiamo rivisto le vittime dell'11 settembre fotografate mentre precipitavano nel vuoto, perché si erano gettate da una delle Torri. Così abbiamo rivisto la sequenza delle foto della morte del piccolo Mohammed al-Durra, 12 anni, in quel di Gaza, ripreso mentre cercava di proteggersi dai colpi dei cecchini, in un angolo di muro, con il padre accanto, poi sopravvissuto.

Con questa immagine chiudiamo, lasciandone mille altre indietro, ma certo a molti giornalisti torneranno alla

mente e aiuteranno a comprendere le riflessioni della Sontag.

“Le fotografie non possono creare una posizione morale, ma possono rafforzarla”, scriveva la Sontag nel suo saggio “Sulla Fotografia Realtà e immagine nella nostra società” del 1973.

“Le fotografie possono essere ricordate più velocemente delle immagini in movimento...La televisione è un susseguirsi ininterrotto di immagini, ognuna delle quali cancella quella che la precede...Immagini come quella che nel 1972 comparve sulle prime pagine di quasi tutti i quotidiani del mondo – il bambino sud vietnamita che, irrorato dal napalm americano, correva su una strada verso l’obiettivo, a braccia aperte e urlando di dolore – contribuì probabilmente ad accrescere l’avversione dell’opinione pubblica alla guerra, più di cento ore di atrocità viste alla televisione”.

Ma quarant’anni dopo, l’affollamento delle foto fa sì che i media si trovino costretti a pubblicare immagini di cui non possono controllare la provenienza, cioè la fonte. I decollati in Irak e la loro prigionia calvario, la grande gabbia allestita per Kenneth Bigley prima che fosse ucciso. Cosa c’era di più falsamente orchestrato per i media di quella sua catena al collo e della sua figura rattappita nella gabbia troppo grande?

La Sontag nel 1973 aveva una visione critica sulla pubblicazione delle foto di guerra: “Una cosa è soffrire, un’altra vivere con le emozioni fotografate della sofferenza, che non rafforzano necessariamente la coscienza o la capacità di avere compassione”. In sintesi le immagini paralizzano, le immagini anestetizzano. Quando si è ripetutamente esposti alle immagini, esse diventano meno reali. Anzi, le fotografie rappresentano una forma di consumismo estetico al quale tutti sono dediti. La conclusione era socratica. Oggi tutto esiste per finire in una fotografia.

I giornalisti di oggi, possiamo aggiungere, sanno benissimo quanto questo pensiero sia sommamente vero. Non esiste più nulla che non sia fotografabile, giornalmisticamente parlando. E, se non lo fosse, la mannaia del disinteresse cadrebbe su quel fatto o quella cosa, per quanto importanti ed eccezionali. Potremmo dire con la Sontag che: “...avere una fotografia di Shakespeare sarebbe come avere un chiodo della Vera Croce”. Dissacrante? No, oggi accade esattamente questo. La foto è la notizia. Come metafora è priva di sbavature, anzi rasenta l’ironia di quello stato di cose che nelle redazioni si chiama ossessione delle immagini, imperio dunque delle foto.

Eppure il contenuto etico delle fotografie è fragile, non sempre certo, anzi quasi mai. La fotografia ha una molteplicità di significati. La morte, l’orrore, a loro volta, sono argomenti eterni, legati al mito, temi insomma che ci appartengono e che attraggono oltre misura qualunque essere umano. Anche i lettori e i telespettatori, dunque.

Susan Sontag nell’ultimo libro “Davanti al dolore degli altri”, mentre si avvicinava alla fine della sua vita, cambia radicalmente opinione. Tra i due libri corre una distanza di oltre trent’anni. E conclude con una visione molto diversa da quella del ’73. “Lasciamoci ossessionare dalle immagini più atroci”, esorta nel capitolo ottavo del libro, il penultimo. Perché mai? “Quelle immagini dicono: ecco ciò che gli esseri umani sono capaci di fare, ciò che – entusiasti e convinti d’essere nel giusto - possono prestarsi a fare. Non dimentichiamolo”.

Due i punti interessanti delle sue conclusioni. Il primo. Ma il ricordare è sempre un atto etico? Il filo del

discorso della Sontag corre lungo binari filosofici: "Fare pace significa dimenticare". Per riconciliarsi bisogna che la memoria sia difettosa. Il secondo. Il fatto che le notizie di guerra siano diffuse, non significa che sia cresciuta anche la capacità di riflettere della gente lontana. E' comprensibile che le persone ad un certo punto voltino le spalle ad immagini che le fanno sentire male. Non è un difetto non essere devastati e non soffrire quando vediamo tali immagini.

Ma le foto sono pur sempre un invito a riflettere, ad analizzare le ragioni con delle domande: "Chi ha provocato ciò che l'immagine mostra? Chi ne è responsabile? E' un atto scusabile? Si sarebbe potuto evitare...?".

La vista sarebbe secondo i filosofi dell'antica Grecia il più nobile tra i sensi. Dunque guardare è bello, facile, si può interrompere quando si vuole, che sia da lontano o che sia da vicino. Guardare resta sempre e solo guardare, conclude Susan Sontag.

Alcune foto sono state in effetti un memento mori, oggetti di contemplazione che hanno permesso di rendere più profondo il senso della realtà. Icone laiche del reale. Per le quali – dice la Sontag - sarebbe utile avere uno spazio laico di riflessione. Ma come leggiamo nel capitolo nono, l'ultimo: "...è difficile imbattersi in uno spazio consacrato alla serietà nella società moderna, il cui principale modello di spazio pubblico è rappresentato dal centro commerciale". Le emozioni nelle foto poi sono fugaci e il peso e la serietà delle foto cedono il passo. Tutta la barbarie che si vedrà, dunque, nelle foto diventerà alla fine solo la barbarie degli uomini in quanto tali e le intenzioni del fotografi risulteranno irrilevanti.

Che le foto dell'orrore invadano pure i media e le città. Se questa è la vita degli esseri umani.

Grazie, Susan Sontag, per avere ampliato l'orizzonte legato alla riflessione sulle immagini e a non averlo isolato solo a posizioni rigide di pro e contro la pubblicazione, in modo da poter accogliere le mille possibilità che le foto offrono oggi ai cittadini che vogliono sapere.

Ma forse, vorremmo aggiungere, che la questione tocca anche il come si può pubblicare e come si può guardare. Pensando all'arte antica, alla sua forza di rappresentazione, ai quadri sulle morti, le uccisioni, i decollamenti, le rappresentazioni più atroci dei martiri cristiani, v'era nei quadri una compassione, una partecipazione al dolore, creata dall'artista, con la scelta dei volti, degli sguardi e dei colori, persino dei tessuti. Non v'era, dunque, solo la rappresentazione dell'orrore.

Se il nostro guardare foto è in qualche modo un sostituto dell'arte antica, come del resto dice anche la Sontag nel suo libro del '73, perché non chiederci se nel fare foto e poi nel pubblicarle si tiene ancora conto che si ha a che fare con il dolore degli esseri umani? Che di fronte al dolore matura una sorta di rispetto legato appunto alla pietà, un sentire antico come l'uomo.

La foto può essere esonerata da questo sentimento con una visione assolutamente laica? Sarei per un passo in più sulla riflessione, un passo che va verso quell'umanesimo che non è ancora defunto sotto le ceneri del commerciale. Guardare è anche dare la vita. Attraverso il vedere noi decretiamo l'esistenza e non la morte. Se conserviamo la pietà e la corralità del sentire che è il dolore.

Ma è possibile, nel contesto odierno, per fotografi, giornalisti e cittadini conservare viva la pietà di fronte alla

rappresentazione fotografica del dolore o della morte? Noi crediamo di sì, perché è un must, cioè un dovere morale a cui non possiamo rinunciare.

Tabloid n. 4/2005
